

- REHM A., *Zu Ipparch und Eratosthenes*, in *Hermes*, XXXIV (1899), pp. 251-79.
 REHM A., *Fragm. Vat. Catasterism. Progr.* Auerbach, 1899. *Recens. WIECK. B. Ph. W.* XX (1900), n. 28, p. 865; IEEP, *ivi*, p. 1447.
 WIECK F., *Ein lateinisches Katasterismenfragment*, in *B. Ph. W.*, XX (1900), pp. 1308-10.
 V. WINTERFELD P., *Die Aratea*, in *Eh. Mus.*, LVIII (1903), p. 48.
 KROLL W., *Unsere Schätzung des Römischen Dichtung*, in *Jahrs. f. Klass. Philol.*, 1903, pp. 1-30.
 KUEHNE H., *De arte grammatica Avieni. Commentatio philologica*. Essen, 1905.
 KLEMMANN C., *Dissertatio inauguralis de Avieno in vertendis arateis arte et ratione*. Göttingen, 1909.
 E. REUTER., *De Avieni Hexametrorum re metrica*. Bonnae, 1909.
 FERROTTA G., *Virgilio e Arato*, in *Atene e Roma*, V, 1924, pp. 3-19.
 VOIGT W., *Nugae Manilianae*, in *Philol. Wochenschr.*, 1931, pp. 489-94, e pp. 520-26.

ALESSANDRO VIGEVANI.

III.

Un nuovo manoscritto delle « Vite » di Vespasiano da Bisticci: il Codice Sacchetti.

Un codice delle *Vite* di Vespasiano da Bisticci si conserva nell'archivio del marchese Giovan Battista Sacchetti, nel suo palazzo avito di via Giulia in Roma⁽¹⁾. Finora esso è rimasto affatto sconosciuto agli editori e studiosi del cartolaio fiorentino, dal Muratori ad Angelo Mai (che per aver pubblicato nel suo *Spicilegium Romanum* ben 103 vite si ritiene a ragione il primo editore di Vespasiano), da A. Bartoli a L. Frati, da V. Rossi e M. Barbi a L. Sorrento. E neppure C. Neidhart, che più di recente si è occupato del nostro biografo, mostra di averne notizia.

Dirò subito che esso non aggiunge molto alla nostra conoscenza di Vespasiano. Contiene infatti tre vite già edite (le vite di ser Filippo di ser Ugolino Pieruzzi, di Niccolò Niccoli e di Franco Sacchetti *junior*) ed un proemio di invio a Bernardo Rucellai, inedito. Il suo *incipit* è: « Proemio di Vespasiano a Bernardo Rucelai nella vita di ser Filippo di ser Ugolino et Nicholaio Nicholi et Franco Sachetti »; il suo *explicit*: « Questo basti quanto a una breve notitia come questa ».

È un codice cartaceo di 34 carte distribuite in 5 quaderni, dei quali il primo di 2 carte, il secondo e il terzo di 8, il quarto di 10 e il quinto di 6. Ogni carta misura cm. 23 di altezza per 16 di larghezza. La chiara scrittura umanistica, alta quasi 2 mm. e mezzo, non troppo scorretta, è stesa sia sul recto che sul verso delle carte per la larghezza di cm. 9 e l'altezza di 14; ogni facciata contiene 22 o 23 righe. I titoli sono in inchiostro rosso, come anche la prima let-

tera del proemio e del testo delle singole vite. Si nota l'uso di due differenti inchiostri, l'uno sbiadito, l'altro intenso, che non si trovano però mai (salvo in una aggiunta) a contrastare sopra una stessa facciata. Qua e là si scorgono correzioni corsive (se di altra mano non sembra possibile accertare), come a carta 5 r., 7 r., 12 v.; cancellature ed espunzioni, come a carta 7 v., 8 r., 10 r., 12 r. ecc.; raschiature, come a carta 7 v., 25 r. e v., 26 r. e v., 31 v. ecc.; e anche un'aggiunta marginale di un passo saltato a carta 7 v.

Il contenuto del codice è così distribuito:

Il proemio d'invio comincia nel recto della carta 1 e termina nel recto della carta 2. La vita di ser Filippo di ser Ugolino comincia nel recto della carta 3 e termina nel verso della carta 16. La vita di Niccolò Niccoli comincia nel recto della carta 17 e termina nel verso della carta 29. La vita di Franco Sacchetti *junior* comincia nel verso della stessa carta e termina nel verso della carta 33. La carta 34, non numerata, è bianca tanto nel recto che nel verso.

La rilegatura è semplice e disadorna; la si direbbe una rilegatura d'archivio, piuttosto che di codice da conservare in una biblioteca privata o da offrire in omaggio. La copertina di cartapeccora, con una risvolta chiusa da un laccio di pelle sulla parte anteriore, può essere tanto della fine del '400 quanto più tarda. Essa reca in alto il disegno abbozzato di un putto, di mano non quattrocentesca, che nulla ha certo a che fare con gli ornamenti di cui i librai del tempo fregiavano le copertine. È evidentemente il pupazzetto schizzato da un lettore cedevole alle tentazioni di una pergamena immacolata. Sopra il putto stanno dei numeri in scrittura difficilmente databile, che costituivano senza dubbio la segnatura della collocazione del manoscritto nell'archivio o biblioteca del proprietario. Altri numeri e diciture di età più recente hanno anch'essi, più palesemente, tale ufficio.

Lo stato di conservazione è ottimo: eccetto qualche macchia della carta, specie nel margine inferiore, nessuno sfregio di tarli o di mano profanatrice.

Per la datazione sia del codice che del proemio (date certo vicine e connesse) nessuna indicazione esplicita ci dà il manoscritto; vediamo se almeno ci offre qualche spunto per un compute non eccessivamente largo.

Bernardo Rucellai, cui il proemio è indirizzato, morì nel 1514, sopravvivendo di ben 16 anni a Vespasiano; la sua esorbitante cronologia non ci porge quindi alcun aiuto. Dovremo allora giovarci unicamente di quella, assai lacunosa, di Vespasiano e contentarci, come termini estremi della composizione del proemio, di due date troppo approssimative: il 1482, anno in cui par certo che Vespasiano desse mano all'opera sua di biografo, e il 1498, anno della sua morte? Torneremo su questo punto più avanti. Intanto, sulla data di scrittura del codice indizi precisi non ce li dà, purtroppo, neppure l'esame delle filigrane, pel quale mi è stato largo di aiuto il prof. Augusto Campana, che coi manoscritti delle *Vite* di Vespasiano ha grande intrinsechezza. Il nostro

(1) La sua segnatura d'archivio è: busta 16, n. 7.

codice presenta due filigrane: un'aquila e un cappello cardinalizio; nessuna delle due trova un esatto riscontro in quelle raccolte nel dizionario del Briquet, ma somiglianze molto strette. Alla nostra aquila sono molto simili le filigrane dei numeri 89-91 del Briquet, impresse su carte che risultano usate a Firenze dal 1494 al 1507 e a Faenza nel 1503; e il nostro cappello cardinalizio sono assai vicine le filigrane dei numeri 1487-1490 e 3390, 3391, impresse su carte che risultano usate a Firenze dal 1491 al 1502. Si deve quindi, almeno per il codice, rinunciare a una datazione precisa, ma si può attribuirlo con certezza agli ultimi anni del '400 o ai primissimi del '500; tutti i suoi caratteri inducono a concludere così.

Può dunque la scritturazione del nostro codice essere di molto posteriore alla data di composizione del proemio e perfino alla morte di Vespasiano? Certamente, qualora si ammetta che il manoscritto pervenutoci non costituisce l'esemplare di presentazione a Bernardo Rucellai, ma una sua copia. Sembra infatti strano che un codice offerto da Vespasiano a Bisticci, libraio principe, a tanto intenditore, mecenate ed amico fosse così povero e disadorno. Se si considerano altri codici di vite inviati in omaggio da Vespasiano, con un proemio di dedica, a personaggi del tempo, non si può non rilevarne la differenza. Il codice Ashburnhamiano 751, ad esempio, offerto a Niccolò Pandolfini, vescovo di Pistoia, è membranaceo, ha due lettere miniate e reca lo stemma del donatario. Il codice di dedica a Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino, contenente la vita del duca Federico, è del pari membranaceo, legato finemente e adorno di miniature, alcune delle quali paiono di mano di Attavante; reca lo stemma dei Montefeltrani e un ritratto, probabilmente di Federico. È vero che di questo codice esiste anche un esemplare di aspetto molto più dimesso, il vaticano-urbinate 941; ma si tratta appunto di una copia tarda, del secolo XVII. Anche l'esemplare dedicato a Lorenzo Carducci, che si conserva alla Laurenziana, e quello che si ritiene dedicato a Filippo Strozzi sono variamente fregiati.

È quindi ben probabile che il nostro manoscritto sia una modesta copia del più ricco esemplare di presentazione a Bernardo Rucellai; e si può addirittura pensare che sia la stessa brutta copia da cui Vespasiano trasse poi (o magari non trasse affatto, consegnandola tal quale) l'esemplare di presentazione. Perchè esso sia pervenuto e rimasto nell'archivio della famiglia Sacchetti non è difficile immaginare: questa famiglia, già fiorentina, discendente in linea diretta da Franco novelliere, era imparentata alla famiglia Rucellai; Bernardo Rucellai fu infatti figlio di Jacopa di Palla di Noferi Strozzi, sorella di Tancia, moglie di un Tommaso Sacchetti. La parentela tra le due famiglie spiega benissimo il passaggio del codice dall'una all'altra e il suo trasporto a Roma quando i Sacchetti, tra la fine del '500 e i primi del '600, si trasferirono nella città papale.

Quanto alla importanza del nuovo manoscritto, ho già detto che non può essere grande. Le vite di ser Filippo di ser Ugolino, di Niccolò Niccoli e di Franco Sacchetti *junior*, che formano il suo contenuto, sono già note attraverso manoscritti autorevoli, quale quello (su cui si basò l'edizione di L. Frati) della biblioteca dell'Università di Bologna, il più antico che possediamo e corretto di mano dello stesso Vespasiano. L'interesse del nostro sta, oltre che nel Proemio, nelle moltissime varianti che offre rispetto al testo stabilito dal Frati. Collazionando i due testi, ho riscontrato che essi discordano in più di 270 punti. Tanta discordia di scritti sì brevi si spiega solo col costume del cartolaio fiorentino di tornar sopra ai suoi commentari e ritoccarli ad ogni occasione. Il futuro editore di Vespasiano, di cui si desidera un'edizione condotta con metodo rigorosamente critico, dovrà quindi far gran conto del nostro manoscritto.

Per dare un'idea della qualità delle varianti, ne pubblico, in appendice a questo scritto, alcune di varia importanza. E l'occhio esperto vede subito che, se parte di esse (a prescindere da quelle dovute alle rammodernature del Frati, troppo poco rispettoso della spesso confessata ed umilmente eccitata sgrammaticatezza del cartolaio) possono attribuirsi ad omissioni, fraintendimenti o interpolazioni dell'amanuense, altre rivelano manifesta la rimanipolazione dell'autore. Degno di nota è che le più ampie e numerose si trovano nella vita di ser Filippo di ser Ugolino. Può questo fatto aver relazione con ciò che Vespasiano dice nel proemio, di aver cioè tenuta a lungo nel cassetto la già composta vita di ser Filippo e di pubblicarla solo ora, con l'invio a Bernardo Rucellai? Se un qualche rapporto si potesse stabilire tra i due fatti, esso gioverebbe, credo, tanto alla datazione che alla valutazione critica del codice: ma già di per se stessa qualche variante (quella, ad es., a c. 13 v., l. 1 sgg. e forse anche quella a c. 14 r., l. 11 sgg.) sembra denunciarci, nei riguardi del testo seguito dal Frati, un ripensamento e un completamento da parte dell'autore a una certa distanza dalla prima stesura.

Trascrivo ora il proemio, inedito, che è — dei 9 proemi di Vespasiano che già conosciamo — dopo quello alla figlia di Monna Maria Pandolfini, che precede il *Libro della lode e commendazione delle donne*, il più breve.

« Proemio di Vespasiano a Bernardo Rucellai nella vita di ser Filippo di ser Ugolino et Nicholaio Nicholi et Franco Sacchetti.

« Esend'io nonn'è molto tempo pasato in questa solitudine e pensando mecho medesimo quanto il governo di questa città era mutato rispetto a quello lo ricordano ne' tempi mia e masime in quegli ne' quali istava l'amministrazione delle legge, donde procede o tutto o la maggiore parte del pondo della città; ora, avendo avuta grandissima

familiarità con ser Filippo di ser Ugolino e sapendo quanto fusse la integrità et bontà sua et in quel luogo delle riformazioni quello aveva fatto e come dele cose giuste et oneste non era persona potesse mutare l'animo suo; e quando avessino voluto cosa ignuna ingiusta nollo soportava loro, ma apertamente mostrava loro l'erore loro, di natura ch'eglino no lo potevano soportare e dettogli come si vidde l'esilio, e piuttosto lo volle soportare che ofendere Iddio; ora, sapiend' io assai cose de la vita sua e de' sua costumi, d'eterminai fare per via d'uno breve comentario qualche memoria de la sua vita a fine che ognuno conoscessi la differentia era da lui a quegli sono istati in que(l) luogo. Finita l'ebbi, veduto le cose tanto mutate e 'l governo dove egli era ridotto, tanto alieno da quello di ser Filippo, la riposi tra altri mia iscritture, sança volerla mostrare a persona. Ora, veduto che il clementissimo Iddio, sança volontà del quale non si può fare ignuna, ridotto le cose della città e alla vera via, d'eterminai falla transcrivere e mandalla a voi, conoscendo la integrità dell'animo e per l'antica amicitia ho sempre tenuta con voi. Ò aggiunto al detto comentario della detta vita un'altra di Nicholaio Nicholi, huomo degnissimo e d' infinita bontà e largo e aperto sança sapere o fingere o simulare. Fu amatore de' boni e quegli ebbe in grandissima riverença, e l'opposito quegli conosceva era l'opposito. Fu la casa sua uno ricettacholo di quanti uomini degni ebbe la città. Et il simile òvi aggiunta la vita di Francho Sachetti, huomo di laudabili conditioni ».

Pel tono e per lo stile questo proemio (nell'ultima sua parte purtroppo lanuoso per evidenti omissioni dell'amanuense) è tra i più simpatici: non ha la cerimoniosa e sforzata solennità di quello a Guidobaldo da Montefeltro, nè ostenta le prolisse digressioni sui « singolari uomini » dell'antichità e sull'importanza dei biografi loro, che aggravano il proemio d'invio al figlio di Matteo Strozzi o quello alle vite di Agnolo e Pandolfo Pandolfini; e neppure sfoggia le calde esortazioni pedagogiche che complicano nobilmente il proemio di dedica al giovane Iacopo Gianfigliuzzi. Qui c'è piuttosto la voce spontanea dell'antica amicitia e di una non meno antica malinconia: la malinconia del migliore, troppo migliore passato. Quella voce, che giunge a Firenze dal solitario podere dell'Antella, rompe la complessità veramente proemiale del primo periodo e spicca fresca e animata di tra le malferme impalcature sintattiche. Si affaccia forse, anche in questo proemio, l'« infelicità », come la chiamò un illustre critico⁽¹⁾, di Vespasiano scrittore: l'ondeggiare tra una mano « fredda e stecchita » e una mano prolissa e velleitariamente letteraria, tra un singhiozzare, un perdersi, un riprendersi e un « montar sui trampoli d'ampi e complessi periodi e di rettoriche ricercatezze »; ma domina su tutto la sua sapida e incondita schiettezza, la sua « fiorentinesca agilità ». E se da quel suo povero scrivere non « per via di vita » ma « per via di ricordo », e con solo rispetto alla onesta verità, ci balza viva e cara la sua figura di innamorato della sapienza ma soprattutto della etitudine e della pietà, di antiquario proteso alla vene-

razione del mondo classico ma non meno fermamente e candidamente attaccato alle istituzioni della sua Firenze e ai principi della sua fede (si che, come è stato esattamente notato⁽¹⁾, tutti i personaggi che egli ritrae spiccano soprattutto per l'amore della nuova cultura e la cura del bene pubblico); se ancora possiamo vederlo conversare coi suoi « singolari uomini » o servirli nella sua bottega, tra pergamene e pennelli, o ritrarli nella solinga pace del suo rifugio campestre; se infine, nonostante le storture sintattiche, le ripetizioni, la disorganicità e confusione, la mancanza di date, noi lo leggiamo con interesse desto e talora commosso, e finiamo con l'amarlo; vuol dire che non solo e non tanto di una sua infelicità, ma anche e soprattutto di una sua felicità di scrittore bisogna parlare.

Il tono di piagnone e *laudator temporis acti*, di moralizzatore conteso tra gli ideali del medioevo e quelli del rinascimento, ma spesso più partecipe dei primi, non ci sorprende in Vespasiano: troppe volte lo abbiamo colto a lamentarsi della corruzione della Chiesa e dei costumi, specie di quelli della sua città diletta. Chi non ricorda, ad esempio, l'invocazione a Firenze « piena di tante usure e di tanti ingiusti guadagni » contenuta nel *Lamento d'Italia per la presa d'Otranto fatta dai Turchi nel 1480?* « Hai veduto in brevissimo tempo tante ispecie di miracoli ne' tua cittadini, di fallimenti e di disordini; e non conosci questo essere permissione di Dio; et istai nella tua pertinacia.... Degli altri vizi tu conosci dove ti se' avviluppata, et in specie et in genere in modo tale che, se non ti emendi, aspetta tu, insieme con gli altri, la divina vendetta ». E ancor più vicina al nostro proemio è la lettera a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini: « Bisogna che Iddio sia quello che acconi le cose lui, perchè gli uomini non sono bastanti a poterlo fare loro ».

Ma nel nostro proemio par ci sia, oltre un lamento generale sulle condizioni di Firenze, un accenno a precisi fatti politici. Si allude forse alla crisi provocata dal malgoverno dell'inetto Piero de' Medici, cacciato dal moto rivoluzionario che nel 1494 portò alla costituzione della Repubblica Fiorentina? cosa non improbabile in Vespasiano, attaccato, sì, per troppe ragioni, ai Medici, ma più alla sua città. Oppure passa, in quell'evasivo accenno alla rigenerazione della vita cittadina, l'ombra apocalittica del Savonarola? Chi farà luce su questo punto contribuirà non solo al problema della datazione del proemio e in parte anche del manoscritto, ma alla ricostituzione della troppo lacunosa biografia del « re delli librari del mondo », la cui generosa ratica nel narrare la vita degli altri nessuno ripagò finora narrando distesamente la sua.

GIOVANNI NENCIONI.

⁽¹⁾ V. ROSSI nella sua recensione all'edizione del Frati (*Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, XX, 1892, p. 258 sgg.).

⁽¹⁾ L. CALLARI, *Un proemio inedito di Vespasiano da Eistucci*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, VII, 1897, p. 74.

APPENDICE: SAGGIO DELLE VARIANTI.

Testo stabilito da L. Frati

Testo del codice Sacchetti

VITA DI FILIPPO DI UGO LINO

vol. III, p. 95, l. 26 sgg. - Fu dotto in tutte e sette l'arti liberali ed ebbe grandissima perizia delle lettere greche, e fu singularissimo teologo. Ebbe grandissima perizia della Scrittura Sancta, diletto assai....

vol. III, p. 97, l. 24 sgg. - Così istette il tempo che abitò in Firenze.

vol. III, p. 97, l. 26 sgg. - I dua chiostru della badia di Firenze e di sotto e di sopra fece fare ser Filippo, e i dua dormentori nuovi che sono alle campora, dal lato dell'orto: e in ignuno luogo non pose mai arme.

vol. III, p. 99, l. 5 sgg. - Avendo l'arcivescovo exposto la sua ambasciata latina, e avendogli fatto rispondere al cancelliere, e dato il di ch'egli avesse a venire per la risposta, sendo venuto e sendo in su la sala per aspettare questa risposta, e non vi sendo il cancelliere, non se gli poteva rispondere.

vol. III, p. 100, l. 33 sgg.; p. 101, l. 1 sg. - Istando all'usato ufficio, come fanno i più de' nostri cittadini che difficilmente possono posare, uno gonfaloniere mandò per lui e monstrogli (sotto ispecie di volere che in Firenze bisognava che le gravezze fussino agguagliate e che chi aveva pagassi) mostrogli che nella gravezza passata, che s'era fatta poco tempo innanzi, v'erano fatti più inganni e che era bene correggergli.

vol. III, p. 101, l. 18 sgg. - ... e tutto si rimetteva agli ufficiali delle leggi, i quali era nella petizione che si dovessero fare a mano con tanta autorità quanta aveva il popolo di Firenze.

c. 3 r., l. 13 sgg. - Fu dotto in tutte e sette l'arte liberali et ebbe grandissima perizia della Iscrittura Sancta. Diletto assai....

c. 4 v., l. 17 sgg. - Così istette il tempo ch'egli istette in Firenze.

c. 4 v., l. 20 sgg.; c. 5 r., l. 1 sg. - I dua chiostru della badia di Firenze et di sotto et di sopra fece fare ser Filippo et i dua dormentori nuovi sono alle campora, dua dormentori dal lato dell'orto che gli fece fare ser Filippo, et in gnuno luogo non pose mai arme.

c. 6 r., l. 2 sgg. - Avendo l'arcivescovo espota la sua ambasciata latina et avendo fatto rispondergli al cancelliere et dato il di che gli avessi a venire per la risposta et non vi sendo il cancelliere, non se gli poteva rispondere.

c. 7 v., l. 6 sgg. - Istando a l'usato ufficio come fanno i più di nostri cittadini che difficilmente posono, uno gonfaloniere di giustizia mandò per lui et sotto ispecie di carità gli mostrò che la gravezza era male agguagliata, e mostrogli che le gravezze fussino agguagliate et che chi aveva pagassi, et mostrogli che nella gravezza passata che s'era fatta poco tempo innanzi v'erano fatti più inganni et che gli era bene correggergli.

c. 8 r., l. 4 sgg. - ... et tutto si rimetteva agli ufficiali della legge, i quali erano fatti come detto con tanta autorità quanta aveva il popolo di Firenze.

G. NENCIONI: *Un manoscritto delle Vite di Vespasiano da Bisticci* 79

vol. III, p. 102, l. 16 sgg. - Di poi si volse a ser Filippo e si gli disse: E voi ne sarete disfatto per questa legge. Previde messer Giannozzo mirabilmente questo caso e funne profeta. Il gonfaloniere si volse a ser Filippo e si gli disse: Non vi diss' io....

vol. III, p. 108, l. 2 sgg. - Udigli dire che dua cose gli sarebbero necessarie alla conservazione della città di Firenze: la prima si era che il monte diventassi piano, e non vi fussi monte; la seconda che la gravezza de' cittadini non fusse in arbitrio degli uomini, ma ponessila la legge. Lodava due altre cose assai e mostrava ch'ell'erano necessarie alla città: la prima il navigare, la seconda lo studio. Pochi cittadini ha avuti la città di Firenze di chi si potessi dire quello che si potrebbe dire di ser Filippo, di tutte le degne condizioni che si possono attribuire a uno cittadino. Adoperossi assai per bene della città ch'ella posassi e della rivoazione di Cosimo s'adopero assai, istimando quella essere la salute della città e col mezzo della quale ella dovessi posare. Sempre attese a ovviare tutti gl'inconvenienti che vedeva ed apertamente lo diceva a' primi della città quando volevano fare cosa che non fussi nè giusta nè onesta.

vol. III, p. 108, l. 28 sgg. - Questa fu una delle cose che lo ingannò e, chi volesse, potrebbe calunniarlo di quello che aveva fatto a fine di bene.

vol. III, p. 111, l. 1 sgg. - Lasciò loro più cose e tutte le lasciò nella sua vita; non volle lasciar dopo la morte.

c. 9 r., l. 1 sgg. - Di poi si volse a ser Filippo et si gli disse: Non vi disse io....

c. 13 v., l. 1 sgg. - Udigli dire che dua cose sarebbero necessarie alla conservazione della città di Firenze: la prima si era che il monte diventassi piano et non vi fussi monte; la seconda che la gravezza de' cittadini non fussi in arbitrio de gli uomini ma ponessi la legge. Di ser Filippo avendo a scrivere la vita sua si potrebbe dire di lui quello che pochi cittadini avuto la città di chi si potessi dire quello si potrebbe dire di lui, di tutte le degne condizioni si possono attribuire a uno cittadino. Adoperossi assai per bene della città ch'ella posassi della rivoazione di Cosimo, istimando quello essere la salute della città et col mezzo della quale ella dovessi posare; che se gli avessi mai istimato tanti exilii et tante novità quante seguirono di poi nella città, nollo acconsentiva mai, come s'è conosciuto per gli effetti di quello che seguitò; poi che sempre attese a ovviare tutti gl'inconvenienti che vedeva et apertamente lo diceva a' primi della città quando volevano fare cosa che non fussi nè giusta nè onesta.

c. 14 r., l. 11 sgg. - Questo fu una delle cose che lo ingannò. Questa parte ho posta qui per chi lo volessi calunniare da quello aveva fatto per bene, a fine che non gli fussi riputato a male.

c. 16 r., l. 6 sgg. - Lasciò loro più cose et tutte le dette loro in vita sua: non volle lasciare dopo la morte.

VITA DI NICCOLÒ NICCOLI

vol. III, p. 81, l. 21 sgg. - Attese a ragunare grandissima quantità di libri, e non riguardò a spesa; e quelli che sapeva

c. 17 v., l. 22; c. 18 r., l. 1 sgg. - Attese a ragunare grandissima quantità di libri et non riguardò a spese ignuna et

che fussino in luogo ignuno, usava ogni mezzo che poteva per avergli; e tutti gli comperò delle sua sustanze....

vol. III, p. 82, l. 23 sgg. - e fu il libro trovato in una chiesa antichissima, in uno cassone, ch'era stato lunghissimo tempo che non s'era aperto....

vol. III, p. 83, l. 7 sgg. - In Firenze non veniva uomo di conditione che non visitasse Nicolao. Tutti quelli giovani fiorentini....

vol. III, p. 86, l. 24 sgg. - e strinselo in modo, che bisognò che Nicolao, non sende molto ricco, fu contento a darglielo.

vol. III, p. 87, l. 23 sgg. - Era molto riprenditore de' vizi, i quali aveva in grandissimo orrore; e quando sapeva che uno giovane o altro fussino viziosi, senza virtù ignuna, gli aveva in grandissimo odio e non poteva patire di vederli. L'opposto faceva a' buoni ed onesti, ed era un altro Socrate in exortargli alle virtù. Il modo suo del riprendere era di natura che chi era ripreso n'aveva tanta vergogna che non sapeva dove s'avesse a volgere.

vol. III, p. 88, l. 9 sgg. - fecegli questa risposta: Io ho a leggere ancora parecchie centinaia di volumi di scrittori degni, innanzi ch'io venga a leggere il vostro (perchè ognuno che componeva voleva che messer Nicolao vedesse lo scritto, per intendere il suo parere); e rendegli il libro suo.

vol. III, p. 88, l. 20 sgg. - Fece Nicolao nella vita sua l'ufficio d'uno degnissimo uomo, d'inducere quelli che vedeva sufficienti alle lettere a darvi opera; ed essere cagione d'aiutare chi voleva fare bene, di precettori e di libri; perchè

quegli ebbe di vari luoghi; dov'egli sapeva che fussino in luogo ignuno, usava ogni meço che poteva per avergli et così ragunò grande quantità di libri et tutti gli comperò delle sua sustanze....

c. 18 v., l. 21 sgg.; c. 19 r., l. 1. - et fu trovato a Pavia in una chiesa antichissima, in uno cassone ch'era stato infinito tempo non s'era mai aperto....

c. 19 r., l. 20 sgg. - In Firenze non veniva uomo di conditione che non visitasse Nicolao; no gli pareva avere veduto Firenze. Tutti quegli giovani fiorentini....

c. 22 r., l. 15 sgg. - et istrinselo in modo bisognò che Nicolao fussi contento a darglielo. Nicolao, non sendo molto ricco, fu contento che l'avesse.

c. 23 r., l. 9 sgg. - Era molto riprenditore de' vicii, i quali aveva in grandissimo orrore. Et quando sapeva che uno giovane o altro fussino vitiosi sança virtù ignuna, gli aveva in grandissimo odio et non poteva patire di vederli. L'opposito faceva a' buoni ed onesti et era un altro Socrate in exortargli alle virtù. Il modo suo del riprendere era di natura che, chi era ripreso, era tanta la vergogna che n'aveva, che non sapeva dove s'avesse a volgere.

c. 23 v., l. 11 sgg. - fecegli questa risposta: I' ho a leggere ancora parecchi centinaia di volumi di scrittori degni, inanzi che io venga a leggere il vostro. E rendegli il libro suo.

c. 23 v., l. 21 sgg.; c. 24 r., l. 1 sgg. - Avendo Nicolao nella vita sua fatto l'ufficio d'uno degnissimo uomo, d'inducere quegli che ve(deva) sofficienti alle lettere a darvi opera et essere cagione d'aiutare chi voleva fare bene di precet-

ne' tempi sua di precettori non se ne trovava molti, e di libri non era abbondanza come è al presente.

vol. III, p. 90, l. 1 sgg. - Il simile adoperò con l'Aurispa e altri dotti.

vol. III, p. 91, l. 34; p. 92, l. 1 sgg. - parve a Nicolao ch'egli [cioè i libri del Boccaccio] stessino bene in una libreria che fusse pubblica a ognuno; e per questo nelle sue sustanze fece fabbricare una libreria, a fine che così potessino mettere i detti libri....

vol. III, p. 94, l. 31; p. 95, l. 1 sgg. - Questi erano i sua esercizi in questa sua infermità; ne' quali istando sempre, e avendo voluto avere tutti i sacramenti della Chiesa, venendo alla sua fine rendè lo spirito al suo Redentore....

vol. III, p. 75, l. 27 sgg.; p. 76, l. 17 sgg. - Ebbe in Firenze tutte le dignità che si possono dare a uno cittadino, ed in quelle si portò modestissimamente.

vol. III, p. 76, l. 17 sgg. - Fu di buonissima coscienza, alieno da ogni pompa e fasto, istette contento al poco e non andava più oltre che le sue sustanze si fusino....

vol. III, p. 78, l. 10 sgg. - Eravi Banco da Casavecchia, litterato e di buonissimo ingegno e molto faceto in tutte le sua cose. Intervennivi io scrittore nel numero di si degni uomini. Era messer Giovanni Argiropulo....

tori et di libri, perchè ne' tempi sua et dell'uno et dell'altro era assai caristia: de' precettori non se ne trovava molti et de' libri non era abondantia che è al presente.

c. 25 r., l. 16 sgg. - Il simile Manuello et l'Aurispa et altri dotti.

c. 27 r., l. 1 sgg. - parve a Nicolao che gli stessino bene in una libreria a fine vi si potessino mettere i detti libri. si per la loro conservatione, il simile ancora per onore di meser Giovanni, et a fine che fussino comuni a chi n'avessi bisogno; et a sua ispece la murò et fece fare le panche da tenere i libri....

c. 29 r., l. 17 sgg. - Questi erano i sua exercitii in questa sua infermità; istando sempre in fino alla fine sua in questi degni exercitii et avendo voluto avere tutti i sacramenti della Chiesa, venendo alla sua fine rendè lo spirito al suo Redentore....

VITA DI FRANCO SACCHETTI

c. 29 v., l. 22; c. 30 r., l. 1 sgg. - Ebbe in Firenze tutte le dignità che si possono dare a uno cittadino et per tratta et a mano et in quello si portò modestissimamente.

c. 30 r., l. 20 sgg. - Fu di bonissima coscienza et volle vivere del suo. Fu alieno da ogni pompa et fasto, istette contento al poco et non andava più oltre che le sua sustanze si fussino....

c. 31 v., l. 19 sgg.; c. 32 r., l. 1 sgg. - Eravi Banco da Casavecchia, litterato et di buonissimo ingegno et molto faceto in tutte le sua cose. Era per la destrezza del suo ingegno amato da tutti. Intervennovi io iscrittore nel numero di si degni uomini et sempre come è detto nel numero di costoro vi s'aggiugneva et vicini et altri uomini di conditione. Non si chiamano gli uomini di questa qualità miseri nè avari, ma moderati et onorevoli in tutte loro cose. Era meser Giovanni Argiropulo....

vol. III, p. 79, l. 14 sgg. - meritano grandissima commendazione tutti quegli che vogliono vivere del loro proprio, senza fare o cattivi contratti o volere vivere di rapine. Nel numero di quegli che voleva vivere del loro era Franco Sarchetti, che voleva vivere delle sue entrate e tenere le mani a sè della roba d'altri. Grande commendazione merita a Firenze chi vive del suo ed è alieno da ogni cattivo contratto....

vol. III, p. 80, l. 12 sgg. - Per quegli che iscrivono la vita sua sarebbonvi molte cose degne da scrivere. Questo basti quanto a una breve notizia com'è questa.

c. 32 v., l. 22 sg.; c. 33 r., l. 1 sgg. - egli merita grandissima comendatione tutti quegli vogliono vivere di rapine. In nel numero di quegli che volevano vivere del loro era Franco Sarchetti, che voleva vivere delle sue entrate e tenere le mani a sè della roba d'altri, vivere secondo è detto con quelle poche sostanze che gli aveva secondo la sua facoltà. Grande comendatione merita a Firenze chi vive del suo et è alieno da ogni cattivo contratto....

c. 33 v., l. 11 sgg. - Per quegli che iscrivano la vita sua sarebbonsi molte cose degne da scrivere che avessi a scrivere per via di vita et non di ricordo, come è questo. Questo basti quanto a una breve notizia come questa.

IV.

Noterelle di fonetica e di morfologia italiana.

1. - Le occlusive sorde intervocaliche e i vernacoli toscani.

Leggo in *Lingua nostra*, VII (settembre '46), p. 71, che il prof. G. Bonfante, nello scritto *A remark on the Spread of the phonologic Change* ⁽¹⁾, sostiene che « le ondate linguistiche, giungendo in un'area diversa da quella originaria, soggiacciono spesso a condizioni fonologiche diverse; se troviamo che LA SONORIZZAZIONE DELLE OCCLUSIVE (SORDE) INTERVOCALICHE [nei vernacoli toscani e nella lingua letteraria italiana] È PIÙ FREQUENTE DOPO *a*, CIÒ NON ESCLUDE L'ORIGINE SETTENTRIONALE; vuol dire che l'ondata di sonorizzazione, giungendo dal Nord in Toscana, ha trovato resistenza, e si è per lo più effettuata solo dopo la vocale di massima apertura ».

Non discuterò la teoria assai discutibile; ma osservo, da parve mia, che non è vero affatto che nelle parlate toscane, e conseguentemente nella nostra lingua letteraria, la consonante sonora da occlusiva sorda latina intervocalica, ricorra più frequentemente dopo la vocale *a*. Tutt'altro. A provarlo può bastare la serie dell'occlusiva velare: *v. biga, spiga, fadiga* (Barber.), *miga* (Bocc., Barber., Serc.), *spigo, spigolo, amigo* (Sacc.), *antigo* (Fazio degli Ub.), *gruogo* CROCU, *luogo, fuogo* (Cell.), *lattuga, ruga, fistuga* e *Duga* (nei Bandi lucch.), *sugo; piegare, pregare, segare, annegare, regare* (ant.), *segondo* (ant.), *seguro* (ant.), *sè-*

(1) In *Publ. of the Modern Lang. Association of America*, vol. LXI (1946), pp. 116 a me non accessibile mentre scrivo.

gure (ant.), *affogare, brugare* (ant.), *galigaio* (ant.) CALIGARIU ecc., di contro ai soli *ago, lago, drago, aguto* (ant.); *aguzzo*.

Come ho scritto nei *Rendiconti dell'Accademia d'Italia (Classe di Sc. mor. e stor.)*, vol. III (1943), a p. 5, e ne *L'Italia Dialettale*, XVII (1941), a p. 290, e qui riscrivo nella speranza di riuscire a persuadere quanti ancora non ne son persuasi: « L'ostinarsi a leggere in ogni parola toscana, italiana, che opponga una sonora a una sorda intervocalica latina un imprestito dai dialetti settentrionali o da lingue straniere, è un grave errore. Basterebbe a provarlo un sostantivo, il sostantivo *podere* col derivato *poderale*, ben vivo, e coi derivati *poderai, poderano* ecc. usciti dall'uso: *podere* (dal lat. POTĒRE) 'la possessione di più campi da lavorare, accorpati, riuniti intorno alla casa colonica', istituzione prettamente toscana, sconosciuta affatto alla Romagna, all'Emilia, a tutta l'Italia settentrionale.... In Toscana la prima, la maggiore ricchezza fu (e lo è ancora) di 'poderi'; ricco chi ne possedesse molti. Le carte toscane più antiche, la prima letteratura, ci danno *podere* anche per *potere* 'potenza, possa, possanza' (dove *poderoso* 'potente', e poi 'forte, gagliardo' e per *potere*, verbo, e ci danno anche *podestà* (e *podesta*) per 'autorevol potere, autorità' dal lat. POTESTAS ».

E anche in *podere, podesta* al *d*, alla sonora, non precede un *a*, ma un *o*!

2. - Parole composte.

Nella breve recensione del volume *Le parole composte nella lingua italiana*, Roma (Ruffoli), 1945, del p. dott. Federico Tollemache, pubblicata nello stesso fascicolo di *Lingua nostra* (3° del vol. VII), il Migliorini ha scritto: « Il p. Tollemache si stacca dalla grande maggioranza de' suoi predecessori nell'interpretare l'elemento verbale del tipo *portabandiera, torcicollo*, come un indicativo anzichè come un imperativo, fondandosi su due principali argomenti: l'esistenza di qualche forma antica come *batteloro* e *mettefoco*, e il senso linguistico odierno. Ma *batteloro* è esemplificato dal Tommaseo con un passo del cinquecentista SENESE Vannoccio Biringuccio e il Tollemache stesso avverte che si chiamava *Betto Mettefoco* un poeta PISANO del Duecento: ora si sa (Parodi, *Tristano Riccard.*, p. CXXXVI) che nell'antico toscano solo il fiorentino aveva *-i* all'imperativo, mentre gli altri dialetti avevano *-e*. Quanto al senso linguistico odierno, la sua testimonianza non può valere per la fase romanza, cosicchè riteniamo tuttora più verosimile che il nucleo originario consti di imperativi, e più propriamente di quel tipo che fu detto dallo Spitzer 'imperativo descrittivo', tuttora vivissimo nella lingua popolare. Forse il predominante atteggiamento logico dell'autore.... gli ha fatto dimenticare il carattere immaginoso e concreto della lingua popolare (anche se altrove riconosce che 'il popolo è soprattutto creatore, artista', p. 187) ».